

FLORIDA

L'INIZIO DI *FLORIDA*, IL NUOVO ROMANZO DI CHRISTINE SCHUTT
 TRADUZIONE DI SUSANNA BASSO

A dire che Christine Schutt è una scrittrice di talento, oltre a noi, sono grandi autori ed editor come George Saunders, Gary Lutz, John Ashbery, Gordon Lish, e a certificarlo sono i premi vinti (O. Henry Prize, Pushcart Prize) e quelli sfiorati (National Book Award nel 2004, Pulitzer nel 2009) e le diverse nomination come miglior libro dell'anno da parte di giornali come il New York Times e il Times.

Maniaca costruttrice di poetici incastri di parole, a nostro parere, Christine Schutt è una delle scrittrici di narrativa più dotate e toccanti in circolazione. In un'intervista al New York Times Christine Schutt ha dichiarato: "Ogni scritto dovrebbe essere limpido, asciutto, privo di elementi estranei e aggettivi mollicci". La Schutt ha sfornato pochi libri, tutti di grande valore: Nightwork (1996), Florida (2004), A Day, A Night, Another Day, Summer (2005) e All Souls (2008).

In Florida—di cui pubblichiamo qui l'incipit in prima traduzione mondiale—il potenziale simbolico ed evocativo della lingua è portato all'eccesso per far sì che presente e ricordo si confondano. La Florida del titolo è, per Alice, la protagonista del romanzo, l'emblema di un'infanzia felice interrotta troppo presto dalla morte del padre e dalla malattia mentale della madre. Il romanzo completo uscirà per la casa editrice Nutrimenti a inizio 2010.

Mamma

Stava in ginocchio a strusciare la schiena contro parti della casa e a rintanarsi negli angoli e a scivolare fuori dalle tende, lustrando il pavimento con il sedere, e intanto diceva: "Vieni a sederti qui con me, Alice". Diceva: "Parlami. Come le altre bambine. Raccontami che cosa hai fatto". Parlava senza inflessione, come se pensasse ad altro—ai piatti da lavare, ai cassetti da riordinare, alle tapparelle luride da pulire con lo stuzzicadenti. Manici mancanti, argenteria sparita e un Walter di là, nell'altra stanza, che non voleva saperne di andarsene!

Bagascia, bagascia, bagascia, ecco il rumore della scopa sul pavimento quando la mamma nervosa faceva pulizie e parlava da sola e si chiedeva: "Che cosa sto facendo? A te che cosa sembra?"

"Sei solo un'ignorante," mi capitava di sentire Walter dire a mia madre. "Staresti meglio morta".

E Walter era furbo come tutti i professori; era lui il primo ad ammetterlo, quando diceva a mia madre: "Ma come fai a essere così ignorante?" Intendeva in fatto di compositori e di interpreti musicali. Di maternità e di soldi. Come faceva a non sapere mai niente, perché non si organizzava? Perché toccava

sempre a lui gestirle la vita? Walter stava seduto in poltrona a bere whisky e allungava una mano che nessuno gli prendeva.

Passava tutto il giorno a bere whisky tiepido in un bicchiere da cocktail. Fumava sigarette, ascoltava i suoi dischi sullo stereo della mamma—un suono impetuoso, classico, opprimente. Se Walter si degnava di parlare era per chiedere: "Volume!" quando, secondo me, la musica era già fin troppo alta. Basta così, pensavo, avvicinandomi al giradischi con in mente l'idea di cambiare musica. Il ritratto del compositore sulla copertina del long-playing assomigliava a Walter, a mio parere. Stesso naso malinconico, stessa bocca delusa, occhiali fuori moda, capigliatura alla Einstein.

Non lo vedevo mai fuori al sole o su un marciapiede, mai in veranda o vicino alla macchina a tenere la portiera aperta alla mamma. Non vedevo mai Walter ridere. I tuorli marrone dei suoi occhi si erano rotti ed erano colati in una sguardo avvilito, da cane randagio. Bello non era; eppure, quanto lo guardavo, allungato storto in poltrona col bicchiere in mano.

Gli uomini che conosce la mamma non lavorano mai, a quanto pare. Certe volte se ne vanno via di giorno e tornano a casa stropicciati. Tornano da noi e se ne stanno seduti metà della sera nascosti dietro le orecchie della poltrona. Bevono e ascoltano la musica.

"Ah, i tedeschi," diceva Walter. "Schubert".

Ogni tanto vedevo Walter che piangeva in poltrona e, una volta, di mattina, l'ho trovato di sotto sul divano avvolto dentro un lenzuolo insieme alla mamma.

Con mio padre era stato diverso.

Al ristorante un pomeriggio d'inverno, mesi prima che morisse, demmo spettacolo; tirammo dentro anche il cameriere nella storia; fummo gli ultimi ad andare via. Io ballavo in mezzo ai tavoloni neri con le sedie in stile; piroettavo sugli sgabelli del bar e guardavo la tv. La mamma piangeva, e si lasciava baciare.

"Siamo sbronzi," diceva la mamma. "Altro che".

"Fai aah," le diceva mio padre e poi a me: "Fai aah, apri di più".

Un pomeriggio d'inverno—per un intero inverno—fu mio padre quello che ci avrebbe portato. Papà, mamma e io dovevamo andarcene in Florida—chi lo sa per quanto? A colazione drizzavo le orecchie ogni volta che sentivo parlare di sole caldo. Le mie domande sulla vita laggiù li facevano sorridere. Sorridevamo tutti parecchio al tavolo della colazione. Mangiavamo frutta tagliata a metà con in cima ciliegie sanguinanti al maraschino—le mie preferite! Il succo che usciva dal pompelmo era granuloso di zucchero e dolce, rosa, polposo. "Posso prenderne ancora?" chiedevo, e mio padre

diceva, perché no. In Florida, secondo lui, stavano tutti sempre in salute. Niente cappotti, in Florida, niente stivali, catene da neve, sale, spalatrici e pale. Nel benedetto stato della Florida cadevano frutti anche nel più gramo degli orti. Delizie, noci, caramelle di latte nei vari colori delle conchiglie. Nella nostra Florida, il pomeriggio sarebbe stato una bibita frizzante dietro l'altra con ciliegie da mangiare, gambo e tutto: "Una per te, un per me, una per la nostra casa nuova, ahm!" Un pomeriggio d'inverno, nel nostro ristorante preferito, c'era la Florida nel nostro futuro, mentre io leccavo la schiuma del bicchiere a flûte, mordicchiano il bordo e ripulendo con la lingua lo zucchero, aspettando di riscuotere quanto promesso: la ciliegia al maraschino, sempre dolcissima, sempre.

Mamma

Un inverno diverso, e quanto diverso, nell'aria pesava un buio di pece e io che ci nuotavo dentro, vidi, o pensai di vedere, le luci rosse dell'auto allontanarsi: *ciao, ciao*. A quel punto la mamma aveva già il naso rotto che perciò, quando parlava, sembrava tappato. "Ciao, che liberazione", stava dicendo a Walter che ci sorprese nella nostra Florida.

La mamma mi promise che nella nostra Florida, mia e sua, avremmo comprato un grande uccello colorato, parlante, capace di dire più di "hija" e il suo nome; no, un uccello dal piumaggio lustro e dal becco squillante—chicchierone, irrequieto, errabondo sul trespolo, sempre a ripetere: "Alice, Alice"—un uccello che sarebbe vissuto anni e anni, non una stupida Polly qualsiasi.

La mamma mi promise che in Florida avrei potuto accendere un fuoco reggendo lo specchio verso il sole; in Florida non ci sarebbe stato bisogno di avere i fiammiferi. "Fa caldo," diceva, "un caldo bollente, la sabbia è rosa. Prova a immaginare".

Le unghie dei piedi della mamma luccicavano nel letto di alluminio che noi chiamavamo la Florida. Le sue unghie dei piedi erano dipinte di uno spesso strato di smalto rosso-nero. Quelle delle mani le teneva com'erano: color carne, pulite, squadrate. Certe lunette ineguali che mi faceva vedere erano il segno di qualche carenza—troppo poco latte oppure una febbre mal curata—certe carenze vissute nel grembo materno, restavano scritte sui denti, mi raccontava la mamma, quando i denti si scolorivano. Diceva: "Guarda Walter". Il Walter terribile

della mamma era cresciuto in un posto sempre caldo, eppure il suo sorriso, diceva la mamma, tradiva le sofferenze passate.

Si copriva la bocca quando sorrideva; si nascondeva dietro le mani. Se lo guardavi masticare, assumeva l'aria di chi è colto sul fatto. Sembrava arrabbiato, avvilito. Walter mi guardava male molto spesso, o così mi pareva, quando la mamma non era in casa. Con quel Walter potevo scordarmi bibite spumose, ciliegie al maraschino, promesse e baci. Lui meditava, imprecava, beveva.

Il giorno in cui Walter se ne andò, il telefono continuava a squillare e la tv non fu spenta mai. Si accesero le luci. Qualcuno piangeva. Portiere d'auto sbattute, motori avviati, fasci di luce in corsa sul viale. Per come vidi la scena dalla finestra, avremmo potuto stare dentro uno show televisivo, con una donna in camicia da notte decisa a fermare la macchina parandosi semplicemente davanti al muso. La mamma tese le braccia e io pensai che lo stesse implorando di rimanere o di portarla con sé, ma soprattutto, comunque, di non andar via. "No, no, no, no, no," diceva piangendo. "Ti prego!"

A quel punto Walter urlò dalla macchina rivolto a me: "È di tua madre la colpa. È pazza, maledetta! Si vuole prendere tutti i miei soldi!"

"Vattene!" gridai io, e allora urlò anche la mamma: "Vattene, vattene! Lasciaci in pace!"

Arthur

Terreno ondulato, vecchi alberi, infermiere fluttuanti. Mamma lo chiamava "il Sana". Andai a trovarla una sola volta—troppo spaventata per tornarci—e ricordo che lo chemisier non le stava più addosso e forzò la spilla e la spilla la punse. "Ahi, ah," disse lei come una bambina piccola, sfilandosi la spilla, e poi si mise a piangere e disse: "Così adesso non posso alzarmi!" e sembrava che parlasse a qualcun altro, anche se in quel momento c'ero solo io nella stanza. "Non posso accompagnare la mia bambina alla porta. Se no mi va giù la gonna e poi la mia Alice si vergogna di me". Già mi vergognavo e fui contenta di lasciarmi la mamma alle spalle, e presi le scale che erano più veloci per precipitarmi alla macchina, dove la zia Frances stava parlando con un dottore, e Arthur aspettava per portarci via.

Faceva parte dei compiti di Arthur, guidare la macchina. Per le commissioni solite, si vestiva con i vecchi abiti da tutti i giorni,

ma se accompagnava la zia Frances da qualche parte, si metteva la giacca. Con me invece metteva il giubbotto di pelle—marone, tutto screpolato, odoroso, con il colletto di lana infeltrita. Non mi ricordo com'era vestito il giorno in cui portò la mamma al Sana. Faceva freddo, questo me lo ricordo.

"Signorina Alice," le aveva detto Arthur, "salga in macchina, per favore".

La mamma indossava il cappotto a foglie d'autunno color foglie d'autunno, sembrava una foglia spazzata dal vento anche lei, un esserino fuori stagione sulla neve ghiacciata, diretta al punto in cui Arthur la stava aspettando accanto alla macchina, avvolto di nebbia.

Fui partecipe delle vicissitudini dei vestiti della mamma: la camicia da notte leggera come un velo di fumo che indossava prima che arrivasse Arthur; la volevo io. Rabbrivida in giro per casa con quella camicia addosso, evitava la luce elettrica, accendeva candele. "Vai a dormire", aveva detto, sorprendendomi a spiarla, e io a lei: "Vacci anche tu!" ma la mamma era sveglia e vagava per casa e fuori, nella neve—la mamma che mi urlava: "Nessuno ti ha invitata!" Poi si mise a piangere, e io le sedetti sotto il tetto sbilenco del braccio e ascoltai i sussulti imbavagliati del suo dolore. "Se tuo padre fosse qui..."

Ma mio padre era morto e io portavo il nome di lei e tutti dicevano che ero proprio sua figlia, e allora come mai se n'è andata senza di me, eppure l'ha fatto? L'indomani lei era partita per la sua Florida e io per la mia.



Mamma

La spirale sottile dell'accendisigari nel buio dell'auto mi ricordò la mamma, mentre lo zio Billy fumava e controllava l'andirivieni di Arthur che entrando dal retro portava in cucina scatoloni legati con la corda provenienti da casa della mamma—valigie, orologi, pendole a muro, altre scatole. Lo zio Billy mi consegnò il cappello di pelliccia. “Tanto,” mi disse, “dove è adesso non le serve”. Il cappello mi resuscitò tra le mani, ne sentivo il calore, il respiro, e percepivo il tepore muto salire dalle assi del pavimento e avvolgermi piedi, caviglie.

Arthur era di nuovo alla guida. Superava con l'auto gobbe basse nei campi addormentati, neve non spalata e comignoli senza fumo. Luce arcigna e neve compatta, porte scardinate, abbandono. “È ora di andare dallo zio Billy?” chiesi. “Siamo già arrivati?” Arrivati da Arlette, dalla nonna, dallo zio Billy, dalla nonna, nessuna logica nella rotazione, nessun senso che fossi in grado di individuare, se non riconoscere la prima e l'ultima casa alle estremità opposte del lago. La prima era quella dello zio Billy—sentiero in mattoni, vento freddo, acqua, acqua che arriva arruffata lungo la riva. In lontananza vedevo il buio dell'acqua, il resto era perlopiù sotto la neve. Ma nei giardini rocciosi i sassi spuntavano come lingue; e gli alberi, ritti dinanzi alla luna, venivano rimproverati. Era molto severa, la luna.

“Stare fuori col buio va bene per gli animali,” diceva la zia Frances. “Vieni dentro al caldo”.

Altro che caldo! I vecchi telai sbattecchiavano nelle finestre—centinaia, su tutti i lati—così che un'aria gelida orlava le stanze su stanze su stanze di casa dello zio Billy. “Ecco!” qualcuno indicò: il bisnonno in posa solenne, dipinto a un anno dalla sua morte. Gli guardai gli occhi, e mi sembrò che non avesse voglia di vivere e che la mamma avesse ragione: il bisnonno si era precipitato dentro la morte.

Lo zio Billy disse alla zia Frances: “Una di quelle battute che poteva fare mia sorella,” e la zia Frances a me: “Non so come ti abbia abituata tua madre, ma in questa casa si parla solo di vivi,” e mi requisì i libri con dentro le foto di piramidi di anelli e scarpe. “Sono fotografie deprimenti,” disse, e in cambio mi diede dei libri sugli animali. A me piacevano pure quelli, e mi piaceva il mio nuovo taglio di capelli; sempre meglio di come di solito mi concia la mamma. La mamma non mi pet-

tinava mai. “Non so farle, le trecce alla francese,” mi aveva confessato una volta. “Fa' come me. Mettiti il cappello!”

La zia Frances, mentre tirava fuori i miei vestiti dalla valigia—calze, camicia, lo stesso cappello—disse: “Be', come mai non sono cifrati?” e passò tutto quanto a Arlette. Orli scuciti, cinture rotte, Arlette sapeva aggiustare quasi tutto a patto che io l'aiutassi.

“Sta' ferma,” diceva, “andiamo dalla signorina Pearl. Sta' ferma!” Questa bambina è argento vivo, un impiastro, sempre dietro a sporcarsi! “Mi ricordo,” diceva Arlette, e si metteva a raccontare storie che io quasi subito dimenticavo.

Qualsiasi giorno della settimana, volevo solo stare lontano da casa dello zio Billy, e in macchina insieme ad Arthur per passare davanti a dove abitavo prima. Giù per Lawn Road e oltre School Road: ecco il tragitto che avevo fatto per tutta la vita; fin dove un fiume dall'aria cattiva si precipitava giù in basso ai miei piedi: Main Street, l'unica e sola. Percorsa in direzione nord, lontano dall'acqua e dai negozi, Main Street era fatta di case: quella di Sloane, e del dottor Humber e della signorina Pearl—la vecchissima signorina Pearl con la linguetta appuntita per cucire, che mi si infilava sotto le gonne e riusciva a non pungermi mai. Le finestre delle sua veranda sbattevano nell'aria fredda: le sentivo anche passando veloce e mi abbassavo di colpo per non essere vista nell'auto gioiello dello zio Billy. Non volevo farmi vedere dal mio quartiere di una volta. Cercavo di evitare la sua figlia ustionata con la faccia a toppe. Amiche un tempo, e senza altre amiche, ci eravamo separate nei vicoli stretti dei prati dietro casa nostra.

“La mia via!” esclamavo, andando con Arthur a scuola, all'aeroporto, da Arlette—dovunque mi stesse portando. “Fermati lì,” ordinavo a volte, maleducata. “Parcheggia e aspettami, Arthur. Tanto non mi vede nessuno, Voglio solo guardare”.

La mia vecchia casa, l'unica e sola.

La finestra da cui sbirciavo mostrava porte aperte e luce in arrivo da finestre invisibili, e mi chiedevo in che stato fossero le stanze di sopra. Sgomberate anche quelle? E io, non l'avrei rivista mai più, casa nostra?

Tucson

Lo zio Billy andava nel deserto—di nuovo! Ci andavamo tutti quanti, nel deserto, tutti tranne Arthur. E Arlette: anche lei rimaneva. Arlette badava alla casa del lago, la preferita

della zia Frances. Alla zia Frances non piaceva il deserto. “Sono un uccello da neve,” diceva; ma poi faceva i bagagli lo stesso. Ordinò per me delle camicette smancate con le iniziali sul girocollo. Camicette smancate nel mese di marzo: figurati! Ci sfrondavamo di dosso i cappotti invernali; avremmo viaggiato leggeri: “A presto, Arthur, (al più tardi possibile, Arlette), ciao”.

Il deserto era una vacanza a spese dello zio Billy—nessuna offerta speciale, nessuno sconto—eppure lo zio Billy sperava di fare soldi anche qui, *altri* soldi, cosa strana, ovviamente, nel deserto.

Nel deserto, lo zio Billy girava con il fucile. Gli uccelli del deserto erano prato o color terra, mi ricordo di questo e del fucile dello zio e delle montagne e della pista che prendevamo dopo la miniera abbandonata dell'Olandese. Avevo dieci anni—l'età in cui mia madre se ne andò per sempre, e cominciai questa vita a casa dell'uno e dell'altro. Stavo nel deserto a casa dello zio Billy quella volta che facemmo la pista dell'Olandese e mi scoliai subito tutta l'acqua, e lo zio Billy non volle darmene un po' della sua. Disse: “Che ti serve di lezione, cocca”.

Io nuotavo tanto nella piscina dello zio Billy.

Scrissi una lettera ad Arthur. Gli chiedevo della neve. E dicevo che forse non sarei più tornata. Una primavera dopo l'altra, sempre lo stesso messaggio: *È bellissimo qui. Magari non torno mai più.*

E invece Arthur era sempre lì ad aspettarmi in macchina.

Arthur aspettava, era pagato per aspettare e portarmi di casa in casa, nella villa invernale dello zio Billy e nella baracca di Arlette, dalla nonna, di nuovo dallo zio Billy, dalla nonna, dallo zio Billy—Arthur era lì, grande e grosso ad aspettare palesemente me e io mi vergognavo di farmi vedere con lui. Fuori dalla macchina, quando scendeva soltanto per prendermi il bagaglio, Arthur era anche più brutto di quando se n'era andata la mamma—con quei denti, quel naso. “Ciao,” dicevo io, sfiorandolo appena. “Arthur,” dicevo, insistendo a chiamarlo per nome. Mi vergognavo di trattarlo con tanta freddezza, ma non volevo che qualcuno, vedendo Arthur, potesse pensare che era mio padre. Mio padre era bello!

Arthur mi aspettava in macchina; davanti a scuola o dopo le lezioni, Arthur mi aspettava sull'ammiraglia dello zio Billy, una macchina nero-blu, verde cupo, lo stesso colore della pietra che la zia Frances portava all'anulare sinistro, un colore screziato di luce, prezioso.

Arthur chiamava quell'auto la Gemma Smeralda e la lavava una volta alla settimana e l'asciugava con la pelle di daino. Io lo aiutavo.

Passavo la pelle di daino nello strizzatoio e tiravo su sassolini di ghiaia tra le setole della spazzola.

Parlavamo poco tra noi, a meno che io gli chiedessi qualcosa, ma io non chiedevo e traevo le mie conclusioni dall'evidenza dei fatti. L'evidenza dei fatti mi diceva che Arthur era triste, e io allora ero triste per lui. Non aveva parenti stretti, nessun amico, il povero Arthur in tuta da lavoro, con addosso l'odore di terra e petrolio. Le scarpe allacciate si sfornavano a cipolla sull'alluce, e la cupola vuota del cappellino da baseball gli spuntava sulla testa in modo cretino. Si sfilava il berretto e rispondeva: "Sì, signore, Sì, signorina, Sì, signorina Frances," agli ordini del capo, che fosse lo zio Billy o sua moglie. Arthur aveva i capelli piatti per il sudore, e la fronte piena di solchi. Povero Arthur, quando restava a fare quello che io non potevo fare, sembrava stranco.

"Non posso aiutarti?" chiedevo.

"No, tu sta' ferma. Mi aiuti anche solo se guardi".

"Poi posso venire con te?".

"Va bene," diceva Arthur, e anche lo zio Billy diceva va bene, ma tante volte diceva: "No, tu resti qui, Alice..." E se non stavo zitta, se non ubbidivo, che succedeva? Mi relegavano dietro, costretta a stare seduta a guardarli caricare la casa della mamma sul treno: il suo letto, una cassettiera, sei sedie da sala da pranzo, impilate una sull'altra. Arthur e i suoi aiutanti facevano il lavoro; lo zio Billy si limitava a dare ordini.

Vergogna, provavo, confusione, stupore, liberazione, l'impressione di un fuoco, una luce rossastra che premeva sul tetto di foglie ad arco sulla via verso casa dello zio Billy. Arthur guidava. Arthur guidava quasi sempre, oppure aspettava, aspettava, spesso lo zio Billy, senza altro da fare che pareggiarsi le unghie con il coltellino.

"Non ti annoi?" gli chiesi, un altro giorno, mentre aspettavo con lui sulla Gemma Smeralda, rabbrivendo nonostante il calore che l'auto accumulava in segreto. "Tu non ti annoi? Perché io, sì". Passavano fianchi e orli di gonne e frange di scarpe e guanti e io non riuscivo a vedere oltre le porte dell'edificio, quello in cui era entrato lo zio Billy, con le porte girevoli: lui? No, lui? No.

Lunedì pomeriggio, giovedì pomeriggio—un pomeriggio qualunque, poteva essere. Allo zio Billy piaceva ricevere e fare sorprese, perciò poteva esclamare: "Un'avventura!" E partire in cerca di oro, salsicce o di slot

machine (giuro!) di tutto quel che trovava. Ogni giorno era suo, e lo zio Billy poteva farsi aspettare.

"Bisogna avere pazienza," diceva Arthur e io pensavo, facile per uno pagato per aspettare sulla macchina di qualcun altro, ma io non avevo voglia di starmene lì seduta senza la musica. Non avevo voglia di aspettare con Arthur e così diventavo maleducata e dicevo: "Aspetta anche me," e mi incamminavo da sola diretta chissà dove. Roba di cinque, dieci minuti, non stavo via tanto, ma comunque...

"È stata brava, Alice?" chiedeva lo zio Billy al ritorno, e si voltava a guardarmi, mentre Arthur portava tutti e tre in qualche posto speciale, dove lo zio Billy mostrava dentro un gabbiotto foderato di moquette il lampo di una tessera che ci guadagnava il permesso di entrare gratis: in corridoi addobbati a festa, pieni di premi e campioni omaggio, vaschette, vasche da giardino per uccelli, detersivi per tappeti, un sistema nuovissimo e veloce per tagliare le verdure. Delle ragazzone fasciate dentro costumi da contadinella distribuivano assaggi di salse e würstel infilzati sugli stuzzicadenti. Lotterie, gare, giochi a premi, cornucopie di possibilità solo in attesa di essere sottoscritte, e lo zio Billy che sorrideva soddisfatto. "Fornitura gratuita per un anno non era poco," stava dicendo, "ma cosa bisognava comprare per averla?"

"La vostra occasione di visitare Orlando," annunciava la bacheca successiva, e lo zio Billy comprava. Com'era ricco!

Si comprò pure Città del Messico, e biglietti di una lotteria per un fondo pensionistico immediato, un uccello, una capra, una macchina di nome Windlass. Un viaggio con il fratello ricco della mamma non poteva mai risultare noioso. Dépliant, biglietti da visita, adesivi rosso fluo, lo zio Billy comprava invenzioni e progetti e mi regalava spensieratamente tutto quel che era gratis: per un cucciolo che non avevo o per un malanno; solo che la medicina si rovesciava nel bagagliaio e dopo c'erano palline che correvano ovunque.

"Secondo me è meglio farla finita con le avventure," mi diceva Arthur, passando la spugna su cruscotto e bracciali. "Basta così, se non vogliamo rimediare guai con la zia Frances..."

Il vento diaccio della serietà di Arthur, capace di mettermi i brividi addosso; come la zia Frances... come Arlette. Mi parlavano tutti all'unisono: "Sappiamo benissimo cosa avete combinato". E mi ritiravano qualsiasi tesoro della mamma così in alto che non arrivavo più a prenderlo. "Hai solo da chiedere," diceva zia Frances. "Scommetto che tra poco non ti ricordi neanche più che è qui". Invece

io me ne ricordavo, eccome, e riconoscevo i piatti e i bicchieri della mamma, e i sacchetti di panno dell'argenteria di cui mi aveva scritto dicendo: "Non vendere l'argenteria. Non ci servono i soldi".

In principio, la mamma mi scriveva. "Questo è il posto dove sto," e, su un cartoncino pieno di baci a X, aveva disegnato una passeggiata lungo mare, con davanti una fila di palme scarabocchiate.

Fiori tra le pagine delle lettere. "Senti che buon profumo!"

Ciocche di nuovi capelli biondi: "Come vorrei farteli vedere!"

Sdegnavo quel che mi pareva inadeguato al nostro freddo, quegli abitini scandalosi che la mamma mi spediva. "Tanto tanto bene". Leggeva lo zio Billy, consegnandomi il pacco con il suo contenuto friabile, i fazzoletti di cotone-fantasia.

"Io non me la metto questa roba," dicevo. "Come le sarà venuto in mente?"

All'epoca ero piena di pudori; mi vergognavo subito del mio corpo e di quello della mamma e di come lo esibiva, ti ricordi? Quando in cortile c'era la neve? E la mamma, stesa a prendere il sole su un lettino che le aveva costruito Arthur con fogli di alluminio, una specie di scatola abbronzante, la Florida di Arthur, fatta in casa, e la mamma che si metteva in ginocchio a salutarmi con la mano—me e tutto il vicinato!—con le gambe lucide d'olio e bianche, e il sole nascosto dalla nebbia fitta. "Guarda dove sono!" Florida, Florida, poco importava che stessimo nel Minnesota, dove la primavera non arrivava mai.

Arthur mi diceva: "Non c'era nessuno capace di essere felice come lei". Diceva: "Nessuno in famiglia, altrettanto generoso... ricordatelo," ma io me ne dimenticavo. ■

© Christine Schutt, 2003. Per concessione Luigi Bernabò Associates srl. Estratto da Florida, Nutrimenti, 2010

